

omaggio del P. Angelini

★

NEL I CENTENARIO
DALLA MORTE
DEL CARD.
ERCOLE
CONSALVI

XXIV+GENNAIO
MDCCCXXIV MCMXXIV+



DALLE MEMORIE E DALL'EPISTOLARIO DEL CARD. CONSALVI

Se i Diplomatici del tempo chiamarono il Consalvi la sirena od anzi il profumo di Roma, vollero con queste parole significanti indicarci la ragione fondamentale del successo di quest'uomo incomparabile: cioè quell'armonia delle qualità interiori con l'attività esteriore, da cui risultano essenzialmente il carattere e la personalità dell'uomo. Sua Eminenza il Cardinale Ragonesi, nel suo discorso (v. più innanzi, p. 105), ci fa vedere quest'armonia in uno splendido ritratto, e il Consalvi stesso, in mille documenti scritti di proprio pugno, ne ha lasciato innumerevoli prove: Qui ne furono scelte tre: due dalle sue *Memorie*,¹ ed uno da una Cifra mandata al Nunzio Severoli di Vienna.

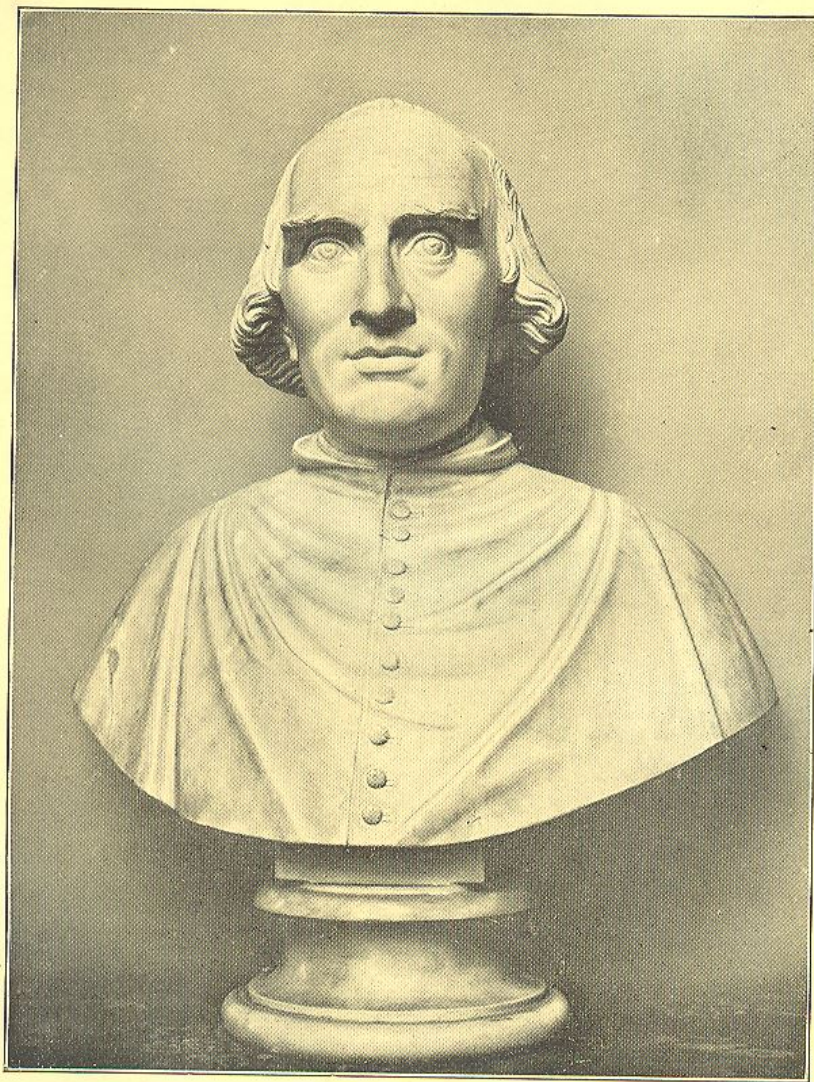
I.

FEDELTA' VERSO IL SOVRANO.

[Fol. 16, p. 3, lin. 8]. – Sbarcato a Livorno circa i 25 o 26 di Agosto [1798], volai subito a Firenze. È facile immaginare, che il mio primo pensiero fu di procurarmi il mezzo di essere ai piedi del Papa. Bisognava molta circospezione, e molto giudizio per deludere la vigilanza del Ministro Francese colà residente. Lasciai passare alcuni giorni per non dare troppo nell'occhio se avessi fatto quel gran passo appena giunto. Procurai di ottenere un tacito assenso del Ministro Toscano, che avevo bisogno di *ménager*, nella speranza di poter poi rimanere presso il Papa,

¹ Non è venuto – benchè sia stato tanto pubblicato di quell'epoca, in cui visse il Consalvi, di lui stesso – ancora il momento di scrivere una biografia degna del Consalvi, e degna della vera scienza, perchè non sono ancora esplorati tutti i documenti. Così lo scrittore di queste righe (Prof. d'Univ. Dr. Bastgen) trovò pochi giorni sono in una busta, dove nessuno li avrebbe aspettati, due pacchetti di lettere, scritte di proprio pugno dal Consalvi, dal 1796 in poi; in uno si trovano lettere importantissime scritte nel Conclave di Venezia al Nunzio Ruffo in Vienna. – Ma quello che si può, e si deve fare, si è un'edizione delle *Memorie* del Consalvi, che si trovano adesso nell'Archivio Vaticano, perchè l'edizione del Crétineau-Joly (*Mémoires du Card. Consalvi*, Paris, 1866²) non è proprio un'edizione, senza rammentare che non è fatta secondo le esigenze della scienza e della critica moderna, ma è – e questo è il peggio – una traduzione inesatta. Di qui i dubbi che si elevarono persino contro la credibilità dell'editore, senza rammentare gli attacchi contro il metodo della sua pubblicazione. Cf. MAYNARD, *J. Crétineau-Joly*, Paris 1875); A. V. DRUFFEL nella *Histor. Zeitschrift*, 1864, p. 64; C. DE MEAUX nella *Revue des quest. hist.*, 1869; cfr. anche THEINER, *Hist. de deux Concordats*, 2 vol., Paris, 1866, contro il quale Crétineau-Joly cercò di giustificarsi nel *Bonaparte et le Concordat de 1801 et le Card. Consalvi*, Paris, 1869. Certamente il Comitato non potrebbe render maggior onore al Consalvi che procurando un'edizione veramente scientifica delle sue *Memorie*.

se la cosa mi riuscisse. Trovai però nel ministro anzidetto le più dure maniere, e il più villano rifiuto. Mi fù allora necessario far la cosa come per sorpresa, giacchè io volevo vedere il Papa ad ogni costo, e provargli almeno la mia buona volontà.



BUSTO DEL CARD. CONSALVI IN VATICANO
(nell'appartamento del Card. Segretario di Stato).

Improvvisamente dunque colsi il giorno, e l'ora che credei più a proposito, e mi condussi alla Certosa, in distanza di 3 miglia da Firenze, dove era detenuto. Quando fui ai piedi di quella Collina, mi è impossibile di esprimere quali moti eccitasse nel mio cuore l'idea di rivedere a momenti quel mio Benefattore, e Sovrano, che aveva avuta tanta bontà per me, e la considerazione del misero stato a cui vedevo ridotto quel Pio VI, che avevo veduto nel colmo della grandezza. Ogni passo che avanzavo per giungere alla sua presenza, faceva provare una

sempre maggior commozione al mio cuore. La povertà, e la solitudine di quelle mura, le due, o tre misere persone che formavano il suo servizio, mi cavavano dagli occhi il pianto. Ma introdotto finalmente alla di lui presenza, oh Dio, qual piena di affetti non oppresse quasi il mio cuore! Era assiso al tavolino, e quella positura non manifestando il suo debole che era nelle gambe, delle quali aveva quasi del tutto perduto l'uso (se non era sostenuto da due forti appoggi che lo reggevano sotto le braccia), la bellezza, e la maestà del volto appariva senza differenza da quella di Roma, e ispirava ad un tempo la mas-

sima venerazione, e il più caldo affetto. Mi gittai ai suoi Piedi, bagnandoli di lagrime, e gli narraì quanto mi costava il rivederlo, e quanto viva speranza avevo di restare al suo fianco per servirlo, assisterlo, e dividere con lui la sua sorte, al qual'oggetto dissi che avrei tentato tutti i mezzi possibili ... [omissis].

[Fol. 17, p. 2, lin. 3]. Tutto ciò che potei fare, furtivamente però, e con molto rischio, fù una seconda gita alla Certosa, per rendere conto al Papa dei sforzi da me fatti senza frutto, ribaciargli i piedi, e prendere la sua ultima benedizione. Fui accolto con la stessa tenera bontà. Quanto ebbe di dispiacere che non mi fosse riescito di rimanere presso di lui, altrettanto non ne fù sorpreso. In una intiera ora di udienza, che per me diede, mi colmò di ogni sorta di grazie, e dei più salutarì avvisi di rassegnazione, di buona condotta, e di fermezza d'animo di cui i suoi discorsi, e il mio contegno dava luminosissimi esempj. Io lo trovai tanto grande quanto era in Roma in mezzo alle felicità, anzi assai più. Nel commettermi di salutargli il Duca Braschi suo Nipote, dimorante in Venezia, che si aveva avuta poco prima la crudeltà di staccargli dal fianco in quella Certosa medesima, io giurai ai suoi Piedi, che in qualunque stato, in qualunque tempo, in qualunque cambiamento di cose io avrei considerato come il più sacro mio debito di essere attaccato alla di lui famiglia al segno di essere per la medesima (mi escì nell'entusiasmo di quel momento questa espressione) un altro lui stesso. Io mi lusingo nelle circostanze nelle quali l'ho potuto, di non aver mancato alla mia parola. Me ne ringrazì con una bontà mista ad una maestà, a cui non credo possibile di trovar l'eguale. Chiestagli la sua benedizione, mi pose le mani sul capo, e come il più venerabile degli antichi Patriarchi alzati gli occhi al Cielo, e pregato il Signore, mi benedisse in atto così divoto, così augusto, così sacro, così tenero, che sarà impresso a caratteri indelebili nel mio cuore sino all'estremo della mia vita. Con le lagrime agli occhi, e quasi fuori di me dal dolore, non senza al tempo stesso quel conforto che ispirava la calma inesprimibile e la serenità del suo viso, mi ritirai, e giunto a Firenze, nel dì seguente immediatamente partii.

II.

NOBILTÀ DI CONTEGNO VERSO I COLLEGHI.

[Parigi, 20 febbraio 1810].

[Fol. 34, p. 3, lin. 8]. – L'Imperatore passa innanzi, e giunto a me, senza aspettare che il Cardinal Fesch mi nominasse, dice: « Oh, Cardinal Consalvi, come siete smagrito! Quasi non vi avrei riconosciuto », e così dicendo con aria di molta

bontà si ferma aspettando la mia risposta. Io dissi allora, quasi per rendere ragione del dimagramento, *che sono cresciuti gli anni, essendone scorsi ormai 10 dacchè ebbi l'onore di inchinare V. M.* Egli allora disse: *È vero, sono quasi 10 anni che veniste per il Concordato. Lo facemmo in questa stanza medesima. Ma a che è servito? Tutto è andato in fumo. Roma ha voluto perder tutto. Bisogna però confessarlo: Noi abbiamo avuto il torto nel farvi balzare dal Ministero. Se voi aveste continuato ad essere in posto, le cose non sarebbero andate tanto innanzi.* Questa ultima proposizione mi fece quasi perdere il lume dagli occhi per il dolore. Per quanto io avessi temuto di essere *ben ricevuto*, non avevo però mai creduto che egli fosse per giungere a tanto. Se potè piacermi ch'egli attestasse in publico *di essere stato la causa della mia remozione dal Ministero*, fui trafitto da quella proposizione, con cui disse che *se io fossi rimasto in posto, le cose non sarebbero andate tanto innanzi.* Io temei, che, lasciando passare sotto silenzio quella proposizione, il publico potesse arguire, *che veramente sarebbe stato così*, e che per conseguenza io avrei *traditi i miei doveri*, giacchè questa appunto n'era la conseguenza. Penetrato da questo timore, io non consultai più che *il mio onore, e la verità.* Quindi, anzi che rispondere una parola di sensibilità, e ringraziamento alla bontà che dimostrava per me, e ad una confessione tanto straordinaria, e tanto significante nel di lui carattere, qual'era stata quella di accusare il suo torto di avermi fatto balzare dal Ministero, mi trovai nella dura necessità di rispondere ad una proposizione, che dal di lui canto appariva sommamente obligante, con una replica fortissima e significantissima, che fù la seguente: *Sire, se io fossi rimasto nel posto, avrei fatto il mio dovere.* Egli mi guardò fisso, e nulla rispose, e staccandosi da me, incominciò un discorso lunghissimo girando in sù, e in giù per tutto lo spazio della mezza luna che noi formavamo, e dicendo infinite cose contro la condotta del Papa e di Roma, per non aver aderito ai di lui voleri, ed essersi ricusato ad entrare nel suo sistema, le quali cose non sono da riferirsi in questo scritto, e dopo aver parlato così per non breve tempo, trovandosi vicino a me nell'andare in sù, e in giù che faceva, si arrestò e mi disse per la seconda volta: *No, che se voi foste rimasto in posto, le cose non sarebbero andate tanto innanzi.* Per quanto potesse essere stato sufficiente che io avessi già contraddetto una volta questa sua proposizione, io animato dai medesimi motivi che ho detto di sopra, osai contradirlo anche un'altra volta, e gli risposi: *V. M. creda pure che io avrei fatto il mio dovere.* Egli tornò a guardarmi fisso, e senza nulla replicarmi, si distaccò da me, e tornò ad andare in sù, e in giù, proseguendo lo stesso discorso, e facendo le stesse lagnanze della condotta di Roma verso

di lui, e della mancanza in Roma dei Grandi uomini, che l'avevano illustrata nei passati tempi, e quì dirigendo il discorso al Card. Di Pietro, che era alla altra estremità della mezza luna, cioè al principio, come io ero al termine, disse per la terza volta: *Se il Card. Consalvi fosse rimasto nel posto, le cose non sarebbero forse andate tanto innanzi.* Sentendogli ciò ripetere per la terza volta, io non dirò il mio coraggio, ma la mia poca prudenza in quella occasione, e un quasi dirò eccessivo zelo del mio onore, mi fecero trascorrere veramente troppo innanzi. Io avevo già contraddetta *due volte* questa sua proposizione. Egli allora non parlava con me, come nelle due volte precedenti: egli era da me assai lontano. Ma tutto ciò non ostante, all'udire per la terza volta quella proposizione, io distaccandomi dal mio posto, ed avanzandomi fino a lui che era nell'altra estremità, lo abbordai, e gli dissi: *Sire, io ho già detto a V. M., che se io fossi rimasto nel posto, io avrei fatto sicuramente il mio dovere.* A questa, dirò così, trina professione di fede egli allora più non si contenne, ma guardandomi prima fisso, poi proruppe in queste parole: *Oh, io dico, che il vostro dovere non vi avrebbe permesso di sacrificare lo spirituale al temporale,* volendo dire secondo la sua idea, che io avrei aderito ai suoi voleri, piuttosto che esporre li interessi della religione ai pericoli della di lui rottura con Roma. E ciò detto mi voltò le spalle, lo che mi obbligò a tornare al mio posto.

III.¹

FRANCHEZZA COI DIPENDENTI.

Roma, 4 settembre 1804.

A Mons. Severoli.

... Aggiungo, Monsignore mio carissimo, due altre righe di Cifra confidenziale per un oggetto, che è particolare, e insieme pubblico. Parlo con libertà, e ad un'amico, e ad uno, cui *caro et sanguis non revelavit*, onde sono anche sicuro di non dargli dispiacere, lo che sebbene il dovere del mio ufficio potesse costringermi a farlo, non però non costerebbe molto al mio cuore. *Io intendo di parlarle sul di Lei scrivere a Mons. suo fratello.* Niente vi è da dire sulla di Lui persona, e qualità. Lo scrivergli però le nuove con una certa libertà, e parlargli di certe materie, l'esporgli certi proprii desiderii, e maniere di pensare, può essere, Mons. mio, soggetto ad accidenti impensati, ed inconvenienti assai

¹ La minuta in Arch. Vat. Principi 276; la copia ib. Arch. Nunz. Vienna, Severoli. Disp. della Segr. di Stato, 1802.

serii, e bisogna assolutamente tralasciarlo. Ho letto varie lettere da Lei scrittegli, e da lui comunicatemi. Ciò che Ella dice dell'affare Gesuiti, delle cattive viste, e qualità di quei potenti, che costà attraversano le buone intenzioni del pio Sovrano, della asprezza dei tempi, delle intenzioni delle Potenze, e cose simili, può compromettere Lei medesima, e la S. Sede, se si venisse a conoscere. Tutte le lettere si leggono, Egli gli scrive senza cifra, e come un particolare egli nemmeno potrebbe averla. È vero, che spesso Ella gli scrive per corrieri straordinari, ma sono questi sempre esenti da visure, o da accidenti? Inoltre le risposte, che egli invia a lei per la posta, non è possibile che siano pienamente caute, e oscure, e sono lette sicuramente. Egli inoltre, possedendo ottime qualità, lo credo non difficilissimo al discorrere, almeno coi più ben affetti. Ella veda insomma, che per ogni verso è necessario, che Ella tronchi affatto quest'uso, e si limiti a scrivergli sopra le cose domestiche o indifferenti, evitando attentamente anche da lungi ogni materia pubblica, benchè maneggiata con cautela. Pensi che una sola lettera, che si venisse a conoscerla, potrebbe comprometterla seriamente. Tutto ciò sia detto in amicizia, ed Ella lo doni al mio dovere, e al mio amore. In questa occasione le dirò, che è un pezzo che volevo pregarla di fare una cosa necessaria con la sua destrezza. Fin da quando era qui il *Marchese Ghisilieri*, io mi avvidi che poco piaceva a Vienna, che il *Card. Albani* scrivesse a me in cifra. E difatti avrebbero il vero diritto di non tollerarlo, non avendo egli carattere ministeriale. In Pietroburgo non lo permisero a Benvenuti finchè non fu qualificato Incaricato. Or io vorrei, che Ella dicesse al detto E^{mo}, che in avvenire se ne astenesse. Desidero però che non glielo dica come scritto da me, ma come se fosse a lei giunto all'orecchio costà, che la cosa non piace. Se egli ha cosa da dirmi in particolare, lo può far mettere nella di Lei cifra. Io a lui in cifra non scrivo mai, ma faccio lo stesso quando gli faccio da Lei comunicare le cifre a Lei scritte. Faccia la cosa a tempo buono e delicatamente, e me ne tenga fuori.